

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici. Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:  
[donlorenzo.flori@gmail.com](mailto:donlorenzo.flori@gmail.com)

## Matrimonio, relazione che dice la nuova umanità

Il capitolo 10 di Mc inserisce, apparentemente di colpo, una questione spinosa come quella del divorzio. In verità, il testo ha una sua logica interna: dopo aver introdotto il tema dell'accogliere l'altro (Mc 9,35-41), sviluppato poi con l'indicazione che in ogni gesto anche piccolo fatto per gli altri lì si gioca anche l'attenzione di Dio, veniva proposto il rapporto con se stessi (“se il *tuo* occhio..., se la *tua* mano..., ecc.). Ora si passa a quel rapporto originario che riassume il rapporto con sé e con l'altro che è il rapporto uomo-donna. Nel caso concreto si introduce il problema 'legale' di come gestire un caso di divorzio.

Il tema, già di per sé complesso, nel NT si complica per il fatto che viene trattato in maniera differente nei diversi vangeli sinottici. Mt ha un approccio più 'rabbिनico': la questione che viene posta a Gesù è più sibillina, perché richiama il contesto giudaico dell'epoca, dove le due scuole di Shammai e Hillel si confrontavano sulla possibilità di rifiutare la propria moglie. Mt 19,3 chiede se Gesù approvi il divorzio 'per qualunque motivo' (κατὰ πᾶσαν αἰτίαν), anche la 'minestra fredda' (esempio sostenuto dalla corrente più liberista). La risposta è, sia in Mc che Mt, ovviamente negativa, ma in Mt viene offerta un'ulteriore discrepanza dalla versione marciانا perché sembra proporre comunque una possibilità di ripudio (“ μὴ ἐπὶ πορνείᾳ”, “*eccetto il caso di porneia*”, Mt 19,9). Di fatto Mt, più legato alla scrittura, riprende il tema già presente nell'AT di Dt 24,1-4 utilizzato appunto dagli avversari di Gesù per giustificare il divorzio. In quel testo infatti si parla della possibilità di ripudiare la moglie perché si è trovato in lei **qualcosa di sconveniente** (“וָיָדָהּ עֲוֹן אֲשֶׁר עָשְׂתָהּ בְּעֵינַי וְאֵין אֶפְסָר לִי לְקַח אֹתָהּ אֵלַי כִּי עָשְׂתָהּ עֲוֹן בְּעֵינַי” Dt 24,1) che in ebraico suona “עֲוֹן דָּבָר” ‘erwat dābār’, espressione abbastanza enigmatica. Proprio per questo motivo, la tradizione orale (che per gli ebrei era fondamentale, perché il testo scritto richiede sempre delle categorie per l'interpretazione) si era sviluppata fino a dividersi nelle due scuole di Shammai ed Hillel. Il problema sarebbe complesso; un solo accenno per spiegare però che Dt 24,1-4 dovrebbe venir letto nel suo contesto e nel suo senso generale che difficilmente va contro il matrimonio. In Dt 24,5 si parla per esempio del fatto che un uomo appena sposato non può partire per fare il servizio militare: neanche il re può impedire che quella coppia si goda il primo anno di matrimonio. Questa sezione vuole dunque vagliare problemi concreti e cercare di dare delle 'garanzie' alle parti in gioco: nel caso di Dt 24,5 il confronto è tra la coppia e il potere politico-militare. In Dt 24,1-4 il tema, ci sembra, è quello di gestire il rapporto tra un uomo, la sua ex-moglie e il suo nuovo partner; l'idea di fondo è che se il secondo marito muore, il primo non può riprendere la donna, regola che, volendo, potrebbe essere letta a favore della donna, tutelata nella sua libertà.

Accenniamo a queste discussioni solo per far comprendere lo sfondo sulle quali queste questioni si muovono, sfondo che oggi ci è lontano e senza il quale rischiamo di fraintendere il messaggio biblico. Abbandonando la troppo complessa questione di una analisi precisa dei passi di Mt e di Dt 24, ci portiamo sull'analisi del nostro brano.

L'idea di base è che la Parola di Dio è stata affidata agli uomini e con ciò la si espone al rischio della manipolazione: vediamo come i farisei la leggono e la studiano ma non per amore di Dio quanto per utilizzarla per i loro fini (*“volendo metterlo alla prova”*). Proprio per questo, benché la Parola di Dio sia un corpo unico, cercano di estrapolare dei passi per giustificare le loro azioni. Dunque, la domanda fondamentale è: “come si legge la Parola?”

La proposta di Gesù è chiara: la Torah va letta per riportarci all'origine, al modello originario; la Parola dice la nostra verità, ci porta alle fondamenta, non ci si può fermare al dettaglio o alla casistica che affronta solo un caso particolare. Gesù chiede quanto Mosè ha *comandato* (“τί ὑμῖν ἐνετείλατο Μωϋσῆς; / ἐντέλλω: comando, ordino”), i farisei si limitano a quello che Mosè ha *permesso* (“ἐπέτρεπεν”, da ἐπιτρέπω: permetto). Per questo motivo Gesù non va a considerare Dt 24 con la sua casistica ma si rifà ad altri testi, a Genesi, perché vuole andare al progetto fondamentale, quello che era 'fin dalla creazione del mondo' (“ἀπὸ δὲ ἀρχῆς κτίσεως”). Chiaramente Mc riprende Gn 1,27 (“maschio e femmina li creò”) ma anche Gn 2,24 con il tema dell'unica 'σάρξ'. La formula “ἀπὸ δὲ ἀρχῆς κτίσεως” torna in Mc anche in Mc 13,19 e in Mc 13,20 ritroviamo anche il tema della 'σάρξ'! Questi riferimenti si spiegano per il legame che Mc vuole instaurare con Genesi e in particolare con i capitoli 6-9, quelli del diluvio e dell'arca di Noé, dove torna spesso la formula 'πᾶσα σὰρξ', *ogni carne*, per indicare l'umanità corrotta, l'eliminazione di ogni forma di vita, gli animali che salgono sull'arca e si salvano<sup>1</sup>, ecc. Infatti, Mc 13 è un capitolo dal chiaro tono apocalittico che ha come obiettivo proprio quello di prospettare la fine di ogni carne per immaginare la sopravvivenza però degli eletti (“καὶ εἰ μὴ ἐκολόβωσεν κύριος τὰς ἡμέρας, οὐκ ἂν ἐσώθη πᾶσα σὰρξ· ἀλλὰ διὰ τοὺς ἐκλεκτοὺς οὓς ἐξελέξατο ἐκολόβωσεν τὰς ἡμέρας / *E se il Signore non avesse accorciato tali giorni, nessuna persona potrebbe salvarsi. A causa degli eletti che si è scelto, egli però ha accorciato tali giorni*”, Mc 13,20”).

Questi dettagli si legano ad altri elementi: Mc 1 inizia con l'espressione 'principio' come Gn 1,1; Mc 6, la moltiplicazione dei pani, riprende il tema di Gn 1 del nutrimento degli esseri del mondo (il collegamento è offerto dal tema del sedersi “*sul verde prato*”, “ἐπὶ τῷ χλωρῷ χόρτῳ”, come Gn 1,30; 2,5). Se Mc 13 è una ripresa di Gn 6-9 (diluvio) come accennato sopra, capiamo che Mc 10 è la rilettura di Gn 1-2: si offre dunque in tutto il vangelo di Mc una **ri-creazione**, la possibilità di una rinascita che con la risurrezione di Gesù è ora possibile. Solo questa prospettiva del 'tornare all'origine' spiega il perché si arrivi a proporre questo modello così alto ed impegnativo come quello dell'indissolubilità del vincolo. Si torna al progetto di Dio, al voler realizzare quell'unità originaria, reale e vissuta in principio ma infranta dal peccato, peccato ora vinto dalla morte e resurrezione di Gesù. Proprio perché compimento dell'uomo e realizzazione dell'ordine divino non è possibile infrangerla.

L'invito di Gesù è di vivere il rapporto di coppia con quello stile cristiano che già ci fa gustare un'altra dimensione, ci proietta in una 'nuova creazione'. La conferma a tutta questa analisi è offerta da un altro passo: Mc 12,18ss presenta Gesù occupato ad affrontare un'altra discussione legale. I sadducei in quel caso pensano di spingerlo a riconoscere l'infondatezza della risurrezione grazie alla legge del levirato, che impone ad un uomo di sposare la moglie del proprio fratello se questa rimane vedova. Ma Gesù, anche in questo contesto, non si ferma sulle questioni legali ma va ai testi più importanti (quelli del Pentateuco, va a Es 3,6, al nome di Dio, che è Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe), inserisce il tema della vita eterna, sostenendo giustamente che Dio è il Dio dei viventi e non dei morti. Dunque la vita di coppia è la relazione fondamentale dove si sperimenta quell'andare oltre se stessi che ci ricorda che non viviamo solo per noi e non viviamo solo per questa vita. Matrimonio e speranza escatologica sono in qualche modo legati; se si vive con una fede che crede nella vita eterna, non è possibile che questo credo non permei e non segni anche lo stile della vita matrimoniale che, anzi, diventa la prima testimonianza di questa fede.

Per quanto riguarda la prima lettura, vediamo come dica bene la profondità di questa relazione uomo-donna. Il testo, magnifico, elimina ogni orgoglio di fare di se stessi il senso della propria vita.

---

<sup>1</sup> Vedi Gn 6,12.17.19; 7,15.16.21; 8,17.21; 9,11.15.16.17.

“Non è bene che l'uomo sia solo”, taglia ogni dubbio in questo senso. Se non troviamo il compimento in noi stessi, dove lo troviamo? L'ironia biblica ci presenta il goffo tentativo dell'uomo di trovare un aiuto negli animali; ma su di loro, l'uomo impone i nomi, segno che ne è al di sopra mentre lui ha bisogno di un “aiuto che gli corrisponda”. Letteralmente: 'un aiuto come *contro* di lui', espressione che non fa senso perché è difficile unire la parola '*aiuto*' alla preposizione '*contro*'. L'idea è che l'uomo deve cercare qualcuno che gli si ponga innanzi, come uno specchio, e che l'aiuto venga proprio da questa relazione dura (perché lo limita, gli si pone-*contro*) ma che, unica, gli fa scoprire la verità di se stesso. Da dove venga quest'essere speciale che è la donna è un mistero: l'uomo dorme quando Dio la crea, dunque non ha assistito a quel momento. Certo la donna non le è totalmente estranea (viene da un suo 'lato' / 'costola') e proprio per questo il confronto non è prima di tutto limitante o opprimente ma al contrario è in funzione di una crescita comune. L'uomo non è in grado di imporle il nome: la riconosce semplicemente, con un gioco di parole che in ebraico suona come mettere la desinenza femminile (-ā<sup>h</sup>) anche all'espressione 'uomo' (ʾîš), da cui infatti ʾiššā<sup>h</sup>, donna appunto.

Di fatto la prospettiva della prima lettura non è affatto diversa da quella di Gesù: il rapporto uomo-donna va ben al di là di alcuni problemi casistici del diritto perché è segno di un mistero, di un rapporto che apre prospettive per una umanità nuova e diversa (l'abbandonare uno stato, quello della vita della propria famiglia, per diventare una carne sola, e qui ci sarebbe tutto il tema dell'Unico, Dio stesso, che non è tale perché sta bene da solo ma perché fa nuove, uniche tutte le cose che porta a compimento).

Concludiamo con la lettera agli Ebrei: questo 'sforzo' per riportare l'uomo alla creazione originaria è proprio quanto fatto da Gesù. Lui che era al di sopra degli angeli si è posto al di sotto di loro, si è incarnato (“ἡλαττωμένον βλέπομεν Ἰησοῦν”, lett.: “*vediamo Gesù abbassato*” Ebr 2,9) per poter innalzare gli uomini al suo rango di Figlio; e gli uomini infatti diventano santi nell'Unico Dio, per mezzo di Gesù Cristo, suoi fratelli (“*Infatti colui che santifica e quelli che sono santificati sono tutti da uno; per la qual cosa non ha vergogna di chiamarli fratelli*”, Ebr 2,11).